

LETTURE: *Is* 50,4-7; *Sal* 21 (22); *Fil* 2,6-11; *Mc* 14,1-15,47

Nel Vangelo di Marco, subito prima di entrare a Gerusalemme, Gesù incontra a Gerico un cieco, al quale restituirà la vista. È un personaggio importante, agli occhi dell'evangelista. Anzitutto perché si tratta dell'ultimo incontro personale che Gesù vive prima di entrare nella Città Santa. In secondo luogo, perché nei Vangeli è l'unico personaggio guarito da Gesù di cui conosciamo il nome: Bartimeo. figlio di Timeo.

Bartimeo è cieco e mendicante; Gesù lo risana, così che – scrive Marco – «subito ci vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada». Lungo questa strada che sale verso Gerusalemme e verso la Pasqua. Possiamo perciò facilmente immaginare che ci sia anche lui tra i discepoli che seguono Gesù mentre entra nella Città Santa. Collocando la figura di questo cieco subito prima dell'ingresso a Gerusalemme, è come se Marco volesse offrirci questo suggerimento prezioso: dobbiamo anche noi, come Bartimeo, invocare la guarigione degli occhi, dobbiamo anche noi chiedere al Signore che ci risani la vista, consentendoci di vedere di nuovo, non perché siamo ciechi, ma perché abbiamo comunque bisogno di un modo nuovo di vedere per comprendere quanto avviene in questa ultima Pasqua che Gesù vive a Gerusalemme. Nella liturgia della nostra comunità, in questa domenica delle palme cantiamo un tropario, al cui cuore c'è questo ritornello: «Figlio di Davide, aprici gli occhi e noi vedremo la tua gloria». Con questa invocazione facciamo nostro proprio il grido di Bartimeo: Figlio di Davide, aprici gli occhi, perché solo così noi potremo vedere la gloria di Dio, la gloria del Padre, la tua stessa gloria di Figlio, manifestarsi negli eventi della passione, di cui abbiamo ascoltato, nella sua interezza, il racconto che ne fa Marco. Aprici gli occhi, perché se non sei tu ad aprirceli, noi non riusciamo a vedere, non riusciamo a comprendere il significato della tua Croce.

Nel Vangelo di Marco, il momento culminante del racconto della passione è costituito dall'esclamazione del centurione romano, ai piedi della Croce, subito dopo che Gesù ha reso il suo ultimo respiro. Scrive infatti l'evangelista:

Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio».

Anche lui, come Bartimeo, vede. Vede il Figlio di Dio e può esclamare: «davvero quest'uomo era figlio di Dio». È l'unico a farlo in Marco, e lo fa «avendolo visto spirare in quel modo». E questo non può che lasciarci sconcertati, senza parole, o con molte domande. Che cosa vede questo centurione? Non vede altro che un crocifisso morire come tanti altri crocifissi di cui lui stesso avrà eseguito la condanna a morte. Vede un uomo morire come gli altri due crocifissi con lui. Vede un uomo morire gridando la lontananza di Dio. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E poi lo vede morire con un grido senza parole, perché nessuna parola può essere più detta nel momento tragico della morte. Che cosa dunque ha visto questo centurione, per poter dire «questo uomo era figlio di Dio»? E le domande si accavallano, incalzano. Figlio di Dio! Cosa significa Figlio di Dio? Di quale Dio è Figlio? Che Dio è mai questo che lascia morire così il proprio inviato, il proprio messia, il salvatore degli uomini? Che Dio è? Certo, non è il Dio che conosciamo, il Dio che immaginiamo, il Dio di cui abbiamo bisogno.

Se Gesù è davvero il Figlio di Dio, ci aspetteremmo qualcosa del tutto diverso. Ci aspetteremmo anche noi quello che attendono coloro che sfidano Gesù a scendere dalla Croce. «Scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». Questo anche noi vorremmo vedere per poter credere. Così come vorremmo vedere un Dio che scende a salvare il proprio Figlio e a liberarlo dalla morte. Ma non è questo ciò che vede il centurione. Al contrario, lo vede morire, e morire in quel

modo, prima con il grido dell'abbandonato e poi con un grido senza parole. E non c'è neppure una parola di Dio che raccolga questo grido, che gli risponda, che riempia il vuoto terribile del suo silenzio. Allora la domanda rimane. Che cosa ha visto il centurione? Che cosa dobbiamo anche noi vedere per poter dire insieme a lui «Davvero quest'uomo era figlio di Dio»? Figlio di Davide, aprici gli occhi, perché noi possiamo vedere la tua gloria. La tua gloria che si manifesta nella Croce. Donaci di poterla già vedere, senza attendere la tua risurrezione. Perché di fatto la risurrezione non la vede nessuno. E il risorto lo incontrano solamente coloro che hanno imparato a vedere in modo nuovo, con occhi nuovi, con uno sguardo aperto, la sua Croce. Figlio di Davide, aprici gli occhi!

Dunque, che cosa ha visto questo centurione? Forse, questa domanda non può che rimanere senza risposta. O non può ricevere quel tipo di risposta che noi pretenderemmo o ci attenderemmo. Perché ciò che il centurione ha davvero visto non può essere raccontato. Marco non può raccontarcelo, nessuno può raccontarcelo, poiché appartiene al segreto personale di questo centurione. Al fondo di ciò che ha visto c'è quello che ha percepito, nel segreto della sua vita. E cioè di essere amato, e amato persino mentre era nemico, persino mentre era lontano, persino mentre era peccatore, persino mentre era il crocifissore del crocifisso. Ciò che sperimenta questo centurione è ciò che ha sperimentato san Paolo sulla via di Damasco, e che racconterà ai Romani con queste parole: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm 5,8*).

Ciò che riconosce questo centurione in quel morire è questo amore. Un amore che più che essere visto, deve essere percepito al fondo del proprio cuore: il centurione lo percepisce mentre afferra la sua vita e la trasforma. Più che essere visto, l'amore può essere riconosciuto in questa fecondità, in questa efficacia che ci cambia, ci trasforma, ci rigenera, ci fa rinascere. Il centurione si sente raggiunto e afferrato da questo amore, si sente amato persino nella sua lontananza e nel suo peccato, e si sente perciò guarito e salvato da questo amore. Allora non solo gli occhi si aprono, ma è il cuore stesso ad aprirsi. È tutta la vita ad aprirsi. In una parola, il centurione avverte e comprende che questo amore lo rende figlio di Dio. Può affermare: «davvero quest'uomo era Figlio di Dio» perché può dire «ora so di essere figlio di Dio». E noi con lui, nonostante il peso della nostra vita, dei nostri sbagli, delle nostre delusioni, dei nostri peccati, possiamo dire «siamo figli di Dio, figli amati e rigenerati dall'amore del Crocifisso». Davvero questo uomo era Figlio di Dio perché ora so di essere figlio di Dio.

Al termine di questa celebrazione, insieme al ramoscello d'olivo, portiamo nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre celle monastiche, questa certezza: davvero questo uomo è figlio di Dio perché ora so di essere figlio di Dio!

*Fr. Luca*